

# L'inviato USA dice che Israele ha 'il diritto' di annettersi parte del territorio della Cisgiordania: intervista al NYT

**MEE e Agenzie**

8 giugno 2019 - Middle East Eye

*L'Autorità Nazionale Palestinese ha denunciato le affermazioni di David Friedman in quanto 'non hanno nulla a che vedere con la logica, la giustizia o la legge'*

L'ambasciatore USA in Israele ha detto al New York Times che Israele ha il diritto di annettersi almeno "parte" della Cisgiordania occupata, facendo considerazioni che probabilmente accentueranno l'opposizione palestinese a un piano USA atteso da lungo tempo.

I dirigenti palestinesi hanno rigettato il piano prima ancora che sia totalmente reso noto, facendo riferimento a una serie di iniziative da parte dell'amministrazione del presidente USA Donald Trump che secondo loro mostra la sua irrimediabile parzialità a favore di Israele.

Nell'intervista pubblicata sabato dal New York Times l'ambasciatore USA in Israele David Friedman ha affermato che un certo livello di annessione della Cisgiordania sarebbe legittimo.

"A determinate condizioni penso che Israele abbia il diritto di tenersi parte della Cisgiordania, ma difficilmente tutta," ha detto.

Non è chiaro a quali territori della Cisgiordania si riferisca Friedman e se la presa di possesso da parte di Israele rientrerebbe in un accordo di pace che includa scambi di terre - un'idea ventilata in precedenti negoziati - piuttosto che un'iniziativa unilaterale come l'annessione, ha detto la Reuter [agenzia di notizie inglese, ndr.].

Il segretario generale dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) Saeb Erekat ha condannato sulle reti sociali le affermazioni di Friedman.

Nel contempo un portavoce dell'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) ha affermato che Friedman è una delle molte figure di rilievo della politica USA che sul problema israelo-palestinese sono "estremiste" e mancano di "maturità politica".

Il ministero degli Esteri dell'ANP ha affermato che sta pensando di presentare sulla questione una denuncia alla Corte Penale Internazionale (CPI).

"In base a quale logica Friedman pensa che Israele abbia il diritto di annettersi parte della Cisgiordania?" ha chiesto domenica il ministero in un comunicato stampa. "Su quale realtà basa la sua convinzione? Sulla legge internazionale che vieta l'annessione di territori con la forza? O sulla realtà imposta dalle autorità dell'occupazione?"

Il ministero ha proseguito chiamando Friedman una "persona ignorante in politica, in storia e in geografia e che appartiene allo Stato delle colonie...(Egli) non ha niente a che vedere con la logica, la giustizia o la legge finché è al servizio dello Stato dell'occupazione, che egli è desideroso di difendere con ogni mezzo."

Sabato il centro israeliano di monitoraggio delle colonie Peace Now ha chiesto a Trump di rimuovere Friedman dal suo incarico se vuole che i suoi tentativi di pace abbiano una qualche credibilità.

"L'ambasciatore Friedman è un cavallo di Troia inviato dalla destra dei coloni, che sabota gli interessi di Israele e le possibilità di pace. Il prezzo sarà pagato dagli abitanti dell'area, non da Friedman o Trump. Se intende fungere da mediatore corretto, stasera il presidente USA dovrebbe mandare Friedman a fare i bagagli," avrebbe detto Peace Now citato da Haaretz.

La fondazione di uno Stato palestinese nei territori, compresa la Cisgiordania, che Israele ha occupato nella guerra dei Sei Giorni del 1967, è stata al centro di ogni piano di pace in Medio Oriente del passato. Tuttavia i palestinesi hanno sempre più spesso affermato che la soluzione dei due Stati, come è nota, è da tempo diventata impraticabile a causa dei tentativi israeliani di consolidare il controllo sulle terre palestinesi e incrementare la costruzione di colonie illegali.

Alcuni sostengono che lo status quo rende una soluzione per uno Stato unico con uguali diritti per cittadini sia israeliani che palestinesi l'unica opzione equa per garantire l'autodeterminazione e i diritti umani per tutti. Non è stata fissata nessuna data certa per la presentazione del piano dell'amministrazione Trump, comunemente noto come l'accordo del secolo, anche se alla fine di questo mese si terrà in Bahrein una conferenza sui suoi aspetti economici.

Le affermazioni pubbliche rese da funzionari dell'amministrazione USA suggeriscono finora che il piano si baserà in modo consistente sull'appoggio finanziario all'economia palestinese, per la maggior parte con fondi degli Stati arabi del Golfo, in cambio di concessioni sul territorio e sulla fondazione di uno Stato.

“Assolutamente l'ultima cosa di cui il mondo ha bisogno è uno Stato fallito palestinese tra Israele e la Giordania,” ha affermato Friedman nell'intervista al Times. “Forse non lo accetteranno, forse non risponde alle loro condizioni minime. Ci basiamo sul fatto che il giusto piano, nel momento giusto, col tempo riscuoterà la giusta reazione.”

Friedman, un fiero sostenitore delle colonie illegali israeliane, ha detto al Times che il piano di Trump mira a migliorare la qualità della vita dei palestinesi ma non è in grado di ottenere “una soluzione permanente del conflitto.”

Comunque ha detto che gli Stati Uniti intendono avere uno stretto coordinamento con la Giordania, alleato arabo, che potrebbe affrontare rivolte tra la vasta popolazione palestinese riguardo a un piano percepito come apertamente favorevole a Israele. I palestinesi rifiutano in modo massiccio un piano centrato sull'economia per risolvere un conflitto durato 71 anni che ha portato all'espulsione forzata e all'esilio di milioni di rifugiati e all'imposizione di un'occupazione militare brutale e discriminatoria su quelli che sono rimasti.

La pubblicazione dell'accordo del secolo si prevede sarà ulteriormente rimandata dopo che il parlamento israeliano ha convocato elezioni anticipate per settembre, le seconde di quest'anno.

Il piano potrebbe essere considerato troppo delicato da essere reso noto nel corso della campagna elettorale.

In aprile, durante la campagna per le prime elezioni generali [di quest'anno], il

primo ministro Benjamin Netanyahu si è impegnato ad anettere colonie a Israele, un'iniziativa a lungo sostenuta da molti parlamentari della sua alleanza di destra e di partiti religiosi.

In seguito alla continua espansione delle colonie da parte dei successivi governi di Netanyahu, più di 600.000 coloni ebrei vivono ora in Cisgiordania e nella Gerusalemme est occupata, in violazione delle leggi internazionali.

Un funzionario USA, parlando in forma anonima, ha detto alla Reuter: "Nessun piano per l'annessione unilaterale da parte di Israele di qualunque parte della Cisgiordania è stato presentato da Israele agli USA, né è in discussione."

*(traduzione di Amedeo Rossi)*

---

# **Il prezzo pagato dai mizrahim per fare il militare nell'esercito israeliano**

**Orly Noy**

*29 maggio 2019 - +972 Magazine*

*I mizrahim sono costretti a fare il lavoro sporco dell'occupazione, scontrandosi faccia a faccia con i loro sottoposti palestinesi in Cisgiordania. Le cose non dovrebbero andare per forza così.*

È difficile sapere con certezza che tipo di considerazioni siano alla base della crisi crescente tra il primo ministro Benjamin Netanyahu e Avigdor Liberman. Una crisi che potrebbe portare alle elezioni anticipate se i due non dovessero riuscire a formare una coalizione insieme.

Ma c'è qualcosa di quasi ridicolo nel fatto che i due non riescano a trovare un

accordo su un problema che, sotto tutti i punti di vista, è uno dei più grandi inganni collettivi del nostro dibattito pubblico: la coscrizione forzata degli israeliani ultraortodossi.

La truffa parte dal concetto che si possa persino avere il coraggio di definire quello israeliano come un “esercito del popolo” grazie alla coscrizione forzata dei suoi cittadini. La parola “popolo” naturalmente si riferisce ai soli cittadini ebrei di Israele: i palestinesi cittadini di Israele non vengono comunque presi in considerazione.

Ma persino tra gli israeliani ebrei la coscrizione forzata è lungi dall’attirare consensi. Come afferma il professor Yagil Levy nei suoi studi sulla relazione tra esercito, politica e società israeliani, l’obbligo all’arruolamento degli ultraortodossi, la maggioranza dei quali si rifiuta di servire le IDF [Forze di Difesa Israeliane, l’esercito israeliano, ndr.], rappresenta il crollo della definizione stessa di “armata del popolo”. E mentre tale termine si svuota sempre più di ogni significato reale, la pretesa incessante di arruolare tutti gli ebrei israeliani ha fatto fare carriera a una quantità di politici cinici e opportunisti.

Non c’è motivo dunque per non estendere il discorso anche al tema della coscrizione forzata degli altri gruppi della società israeliana, inclusi i mizrahim (ebrei provenienti dai paesi arabi e/o musulmani).

Assieme alla menzogna dell’“armata del popolo”, l’etica militaristica di Israele ha aiutato a rafforzare l’illusione del ruolo dell’esercito come grande strumento livellatore della società israeliana, come un vero e proprio biglietto d’ingresso *all’israelianità*. Ma l’inseguimento costante dei mizrahim – che comincia nei quartieri dimenticati e nelle città in sviluppo nella periferia del paese e continua con il fatto che molti adolescenti mizraim vengano mandati a studiare negli istituti professionali – prosegue anche nelle IDF.

Lì, molti vengono mandati a prendere parte alle operazioni di polizia e ai combattimenti contro i palestinesi nei territori occupati, mentre gli israeliani di classe medio-alta tendono più a servire negli ospedali o nelle unità speciali. Così come per le opportunità di istruzione, nell’esercito i mizrahim vengono inviati nelle zone periferiche a fungere da forza lavoro in nero, agli ultimi posti della gerarchia. Tutto ciò si è solo intensificato con il blitz organizzato dalla comunità nazional-religiosa per la conquista delle più alte cariche dell’esercito.

È vero che nelle IDF i mizrahim hanno una maggiore possibilità di mobilità sociale che consente loro di salire la scala sociale fino ai vertici, se confrontato ad altre istituzioni legali o politiche di Israele, ma questa è solo l'altra faccia della stessa tragica medaglia: è un sistema in cui possibilità di ascesa sociale sono inestricabilmente legate alla de-arabizzazione dell'identità mizrahi, adottando nel frattempo come modello l'immagine del *mista'arev* (soldati travestiti da arabi). Questa è in parole povere la storia dei mizrahi *vis a vis* con il sionismo da almeno settant'anni: oppressione e discriminazione a causa della componente araba dell'identità mizrahi, con la promessa che, disfacendosi di ogni traccia di *arabicità* fino a sviluppare un ardente odio verso gli arabi, le loro chance di entrare nel giro dei privilegiati aumentino.

Questa dinamica distruttiva è stata una parte significativa del processo grazie al quale un'ampia fetta della comunità mizrahi ha abbracciato politiche aggressivamente di destra (a cui hanno contribuito anche i disastri commessi dalla sinistra israeliana). Ma nell'esercito, questa dinamica prende una piega ancora più tragica: l'arruolamento come arma di autodistruzione dell'identità mizrahi. Per esempio, tale tattica si riscontra nella adozione dei mizrahi come *mita'arevim*, militari che vengono spediti nei territori occupati e usano il loro aspetto di arabi per fare la guerra agli arabi, usati dunque contro la loro stessa *arabicità*.

Questa tendenza può essere anche vista nell'uso della lingua araba nell'esercito. Come sottolineato dal dott. Yoni Mendel in una petizione degli israeliani mizrahi contro la legge "Israele Stato-Nazione degli Ebrei", l'arabo in Israele è stato sottoposto a un processo di "trasformazione in questione di sicurezza": privandolo della sua legittimità culturale, l'arabo è stato portato via a tutti quegli ebrei mizrahi che desideravano distinguersi dalle connotazioni negative che erano state cucite loro addosso. Nel frattempo, all'arabo era stata conferita legittimità solo in contesti di "sicurezza nazionale" - come i problemi di intelligence o di *hasbara*. Ovvero, i mizrahim distruggono la loro stessa identità araba utilizzando l'arabo allo scopo di combattere "l'altro arabo".

L'attacco all'identità mizrahi all'interno dell'esercito è ormai un processo inevitabile nell'ambito di quel sistema. Il tentativo di provare e mettere in pratica un cambiamento dall'interno dell'esercito stesso significherebbe lavorare per assicurare ai soldati mizrahi di poter fare la scalata sociale fino a sedere in quelle stanze con l'aria condizionata da cui si inviano a fare il lavoro sporco coloro che si trovano in una posizione inferiore nella piramide sociale. Gli ultraortodossi

capiscono bene che l'arruolamento corromperà l'identità e i valori fondamentali della loro comunità, e stanno quindi conducendo una strenua battaglia contro questo. Non c'è alcun motivo per cui i mizrahim non dovrebbero pensarla allo stesso modo su cosa la coscrizione provochi sulla loro comunità.

*Questo articolo è stato inizialmente pubblicato in lingua ebraica su Local Call.*

*(Traduzione di Maria Monno)*

---

# **No, l'escalation non inizia con i razzi su Israele**

**Orly Noy**

5 maggio 2019 , + 972

*Israele può raccontare a sé stesso e al resto del mondo la storia di essere una vittima. In realtà da un decennio sta facendo violenza a due milioni di abitanti di Gaza assediati.*

Mentre il numero delle vittime da entrambe le parti del confine di Gaza continua a crescere, i politici israeliani sono impegnati nella loro annosa questione: dobbiamo distruggere Gaza? Cancellarla? Oppure dobbiamo ricacciarla all'età della pietra? Propongo di trarre una lezione diversa dalla terribile violenza che, finora, è già costata la vita a 16 palestinesi e 4 israeliani: noi israeliani dobbiamo imparare l'arabo.

Mi rendo conto che la mia proposta è molto meno allettante per la maggior parte degli israeliani della "soluzione" che comporta più violenza e spargimento di sangue, ma a lungo termine potrebbe essere proprio la più efficace. Dopotutto, imparare l'arabo è l'unico modo per superare la nostra ignoranza riguardo a ciò che accade

dall'altra parte tra un' "escalation" e l'altra, che secondo Israele inizia *sempre* con la prima vittima israeliana.

La prima cosa che si impara in ogni corso introduttivo di storia è che la storia è scritta dai vincitori. Può essere vero, ma questo non cancella il ruolo dei vinti. Forse la storia è scritta dai vincitori, ma è fatta da tutti i soggetti coinvolti.

Israele può raccontare a sé stesso e al mondo la storia che vuole. Può parlare di "escalation" solo quando cadono razzi nel sud, o di terrorismo solo quando i suoi cittadini ne pagano il prezzo. Può cancellare il feroce blocco di Gaza, l'indigenza senza fine della sua popolazione, i cecchini che uccidono manifestanti disarmati, gli spari contro i pescatori, la mancanza di acqua potabile, di elettricità, di infrastrutture, l'economia e la disoccupazione.

Però nulla di tutto ciò cesserà di far parte della storia dell'occupazione e della violenza. Con il dovuto rispetto, una narrazione non può sostituire la realtà e nella realtà Israele ha maltrattato due milioni di gazawi per oltre un decennio. Che cosa pensavamo che sarebbe successo? Che poiché i più forti hanno il potere di raccontare la storia i deboli semplicemente sarebbero scomparsi?

Coloro che seguono le trasmissioni in lingua araba in mezzo ai vari attacchi coi razzi sul sud di Israele scopriranno un universo parallelo che i media ebraici difficilmente prendono in considerazione. Per loro, "escalation" non vuol dire lancio di razzi sul sud (di Israele) - è vita quotidiana. E non solo a Gaza, ovviamente. Aprite qualunque sito di informazioni palestinese durante questi cosiddetti periodi di "calma" e scoprirete che la guerra non finisce mai davvero. I bambini palestinesi continuano a essere arrestati, le case palestinesi continuano ad essere demolite e i palestinesi continuano ad essere espulsi dalla loro terra.

E' impossibile comprendere la nostra realtà senza comprendere la loro. Se non per umanità basilare, almeno per la consapevolezza che i palestinesi a Gaza e in Cisgiordania fanno anch'essi parte della

storia che stiamo vivendo. Nessuna propaganda israeliana può cambiare questo.

Un'analoga ignoranza ammorba il discorso pubblico nei confronti degli abitanti del sud di Israele, che sono stati pesantemente colpiti dai razzi negli ultimi quindici anni. Non è neppure questione di condiscendenza e 'schadenfreude' [*dal tedesco: rallegrarsi della sfortuna altrui, ndr.*] ("Hanno votato Netanyahu? Si meritano i razzi"): il problema principale è che questo modo di pensare riduce le loro esperienze all'essere dei bersagli. Ad essere delle vittime.

Questo atteggiamento verso gli abitanti di quella che viene comunemente chiamata "la periferia" nasce non solo nel contesto dei lanci di razzi, ma caratterizza la posizione prevalente in Israele rispetto a tutto ciò che non fa parte dell'area di Tel Aviv. Il ruolo della periferia nel discorso politico israeliano è quello della vittima. Dopotutto, anche Tel Aviv è stata in precedenza colpita da razzi da Gaza, eppure nessuno si aspetta che i suoi abitanti adeguino il proprio modo di votare alla loro nuova situazione. E' sufficiente sapere che questo non sarebbe avvenuto nemmeno se gli abitanti di Tel Aviv avessero continuato ad essere bombardati.

Personalmente credo che chiunque voti per Netanyahu non solo prende una decisione immorale, ma vota contro i propri interessi personali come cittadino di questo Stato. Capisco anche che agli occhi dei suoi elettori questo non è semplicemente un capriccio. Il primo ministro offre ai suoi sostenitori la promessa di un costante e violento dominio sui palestinesi in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, incrementando al contempo la supremazia ebraica all'interno di Israele. Non si può ignorare la logica di queste priorità, a prescindere da quanto siano immorali.

Gli abitanti del sud di Israele che hanno votato per Netanyahu non lo hanno fatto a causa del ruolo che l'Israele che conta ha disegnato per "i poveri abitanti di una periferia sotto il tiro dei razzi". Lo fanno perché sono cittadini ebrei in uno Stato suprematista ebraico.

*Questo articolo è stato pubblicato per la prima volta in ebraico su*

## Local Call.

Inizio modulo

Fine modulo

Inizio modulo



Fine modulo

Inizio modulo

Fine modulo

Inizio modulo



Fine modulo

### ▪ Orly Noy

Sono un'attivista politica, un tempo all'interno della 'Coalition for Peace' e di 'Mizrahi Democratic Rainbow', ed attualmente come membro del comitato esecutivo di 'B'Tselem', e sono attivista del partito politico Balad [*partito arabo ed ebraico israeliano antisionista, ndtr.*]. Mi occupo delle linee che attraversano e definiscono la mia identità come mizrahi [*ebrei di origine araba o degli altri Paesi del Medio Oriente, ndtr.*], femminista di sinistra, donna, migrante temporanea che vive all'interno di una continua migrazione e del costante dialogo tra di esse. Traduco poesia e prosa dal farsi [*lingua parlata in Iran, ndtr.*] e il mio sogno è di costruire, se non un'intera biblioteca, almeno un semplice scaffale di libri persiani in ebraico, come atto politico nella lotta contro l'emarginazione della cultura mizrahi nel dibattito israeliano.

(Traduzione di Cristiana Cavagna)

---

# Rapporto OCHA del periodo 9 - 22 aprile 2019 (due settimane)

**Nella Striscia di Gaza, il 12 aprile, nei pressi della recinzione israeliana che delimita la Striscia, un 15enne è stato ucciso e circa 450 altri palestinesi sono stati feriti nel corso delle proteste tenute nel contesto delle manifestazioni per la “Grande Marcia di Ritorno”.**

Secondo fonti mediche palestinesi, di tutti i palestinesi feriti nel corso delle proteste svolte durante il periodo di riferimento, 200 hanno richiesto un ricovero ospedaliero; 71 di questi presentavano ferite da armi da fuoco.

**In aree [di terraferma] adiacenti alla recinzione perimetrale [lato interno della Striscia] e [di mare], al largo della costa di Gaza, le forze israeliane, per far rispettare le restrizioni di accesso [imposte ai palestinesi], hanno aperto il fuoco di avvertimento in almeno 35 occasioni non collegate a proteste, causando il ferimento di un palestinese.** Un minore palestinese è morto per le ferite riportate il 4 aprile; secondo quanto riferito, era stato colpito durante il tentativo di infiltrarsi in Israele. In circostanze diverse, le forze israeliane hanno arrestato nove palestinesi, tra cui due minori; secondo quanto riferito, tentavano di entrare in Israele attraverso la recinzione perimetrale. Inoltre, in un’occasione, le forze israeliane sono entrate nella Striscia, ad est di Rafah, ed hanno effettuato operazioni di spianatura del terreno e di scavo vicino alla recinzione perimetrale.

**In Cisgiordania, in numerosi scontri, sono stati feriti dalle forze israeliane 405 palestinesi. Sale quindi a oltre 1.400 il numero di palestinesi feriti dall’inizio dell’anno.** In un episodio rilevante verificatosi il 9 aprile durante scontri nella zona di Hebron controllata da Israele (H2), le forze israeliane hanno sparato numerose bombolette lacrimogene all’interno di un complesso scolastico maschile. Come conseguenza, 350 palestinesi [dei 405 riportati sopra], prevalentemente studenti, hanno avuto bisogno di trattamento medico per inalazione di gas. Il 18 aprile, durante scontri con forze israeliane verificatisi nel

Campo profughi di Qalandiya (Gerusalemme), una scuola femminile dell'UNRWA [Agenzia delle Nazioni Unite per il soccorso e l'occupazione dei rifugiati palestinesi] è stata evacuata a causa delle bombolette di gas lacrimogeno cadute all'interno del complesso. Altri 13 palestinesi sono rimasti feriti nelle operazioni di ricerca-arresto condotte dall'esercito israeliano in Al 'Eizariya ed Hizma a Gerusalemme, ed in An Nabi Saleh e Al Mazra'a al Qibliya a Ramallah. Complessivamente sono state condotte 170 operazioni di ricerca-arresto, durante le quali sono stati arrestati 155 palestinesi. Altri cinque palestinesi sono rimasti feriti nei villaggi di Kafr Qaddum (Qalqiliya) e di Ni'lin (Ramallah) nel corso delle proteste settimanali contro l'espansione degli insediamenti.

**La maggior parte delle rimanenti lesioni (evidenziate nel prosieguo del rapporto) sono state prodotte nel corso di scontri che hanno visto il protagonismo di coloni.** Complessivamente, quasi il 90% delle lesioni registrate nel periodo di riferimento sono state causate da inalazione di gas lacrimogeno richiedenti cure mediche, il 4% da proiettili di gomma, il 2% da aggressioni fisiche e l'1% da armi da fuoco.

**Coloni israeliani hanno effettuato 12 aggressioni che hanno causato il ferimento di 23 palestinesi e danni a proprietà palestinesi** [*segue dettaglio*]. In due distinti episodi verificatisi il 13 e il 18 aprile nella zona H2 della città di Hebron, coloni hanno attaccato, con spray al peperoncino, quattro palestinesi, di cui due donne. Altri 19 palestinesi sono stati feriti da coloni (o da soldati che li accompagnavano) in scontri conseguenti all'ingresso di coloni in villaggi palestinesi; due di tali villaggi si trovano nel Governatorato di Ramallah (Turmus'ayya e Al Mazra'a al Qibliya) e due nel Governatorato di Nablus (Urif e Burin). Inoltre, coloni israeliani hanno vandalizzato quattro trattori nel villaggio di Qaryut (Nablus) e 23 auto in 'Ein Yabrud (Ramallah); in quest'ultima località hanno anche spruzzato scritte sui muri di tre case. Ad 'Asira al Qibliya (Nablus), nel tentativo di appropriarsene, coloni hanno recintato circa 50.000 m<sup>2</sup> di terra attigua all'insediamento colonico di Yitzhar, ma di proprietà palestinese. Vicino all'insediamento-avamposto [*cioé, non legalizzato da Israele*] di Adei Ad (Ramallah), palestinesi hanno riferito che, in un'area il cui accesso richiede un preventivo accordo con le autorità israeliane, sono stati vandalizzati 55 ulivi.

**In occasione delle festività pasquali, per facilitare l'ingresso dei coloni ad un sito archeologico** interno al villaggio palestinese di Sabastiya (Nablus), **dal 21 aprile, i soldati israeliani hanno chiuso una strada** ed hanno preso il

controllo dei tetti vicini come punti di osservazione; in conseguenza di ciò, i residenti sono costretti ad utilizzare strade alternative. Inoltre, durante il periodo di riferimento, vicino al villaggio di Tuqu' (Betlemme), un palestinese è morto, a quanto riferito, dopo essere stato investito da un veicolo guidato da un colono (non incluso nel totale riportato sopra).

**28 strutture di proprietà palestinese sono state demolite, sfollando 33 persone e colpendo i mezzi di sostentamento di altre 100; tutte le proprietà, tranne tre, sono state demolite per mancanza di permessi di costruzione rilasciati da Israele [segue dettaglio].** Dieci delle strutture erano situate in cinque Comunità dell'Area C; 15, tra cui sette abitazioni, si trovavano in diverse località a Gerusalemme Est. Sempre a Gerusalemme Est, una stalla per cavalli e un magazzino sono stati demoliti nel quartiere Silwan di Wadi Yasul; in questo caso la Corte distrettuale israeliana aveva respinto tre appelli presentati da residenti palestinesi che contestavano gli ordini di demolizione. Le altre demolizioni avvenute nel periodo di riferimento sono state eseguite per motivi "punitivi": di queste, due appartamenti si trovavano nella zona A della città di Hebron ed appartenevano alla famiglia di un palestinese accusato di aver ucciso un colono israeliano il 7 febbraio. L'altra era una abitazione in zona B, nel villaggio di Kobar (Ramallah), appartenuta ad un palestinese accusato di aver perpetrato un attacco che, nei pressi dell'insediamento di Ofra (Ramallah), provocò la morte di un bambino e il ferimento di altri sette coloni israeliani; successivamente, il 12 dicembre, l'uomo fu ucciso dalle forze israeliane. Le demolizioni a Silwan e Kobar [di cui sopra] hanno innescato scontri con le forze israeliane, durante i quali due palestinesi sono rimasti feriti. Inoltre, il 15 aprile, le forze israeliane hanno confiscato un camion che trasportava materiale per un progetto idrico da realizzare nell'area di Tubas e finanziato da donatori.

**Il 10 aprile, un colono che transitava vicino al villaggio di Tuqu', in Hebron, è rimasto ferito nel suo veicolo, colpito da un martello lanciato da un palestinese.** Secondo resoconti di media israeliani, tra il 20 e il 22 aprile, palestinesi hanno lanciato pietre contro veicoli israeliani che viaggiavano sulla strada 443, nell'area di Ramallah, e sulla strada 60, nelle aree di Hebron e Betlemme, causando danni ad almeno quattro veicoli.

**Durante il periodo di riferimento, il valico di Rafah tra Gaza e l'Egitto (controllato dall'Egitto) è stato aperto per cinque giorni in entrambe le direzioni e quattro giorni in una direzione.** Un totale di 3.387 persone, tra cui

1.510 pellegrini, sono entrati a Gaza; 3.244, tra cui 1.577 pellegrini, ne sono usciti.

nota 1:

I Rapporti ONU OCHAoPt vengono pubblicati ogni due settimane in lingua inglese, araba ed ebraica; contengono informazioni, corredate di dati statistici e grafici, sugli eventi che riguardano la protezione dei civili nei territori palestinesi occupati.

□sono scaricabili dal sito Web di OCHAoPt, alla pagina:

<https://www.ochaopt.org/reports/protection-of-civilians>

L'Associazione per la pace – gruppo di Rivoli, traduce in italiano (vedi di seguito) l'edizione inglese dei Rapporti.

nota 2: Nella versione italiana non sono riprodotti i dati statistici ed i grafici. Le scritte [*in corsivo tra parentesi quadre*]

sono talvolta aggiunte dai traduttori per meglio esplicitare situazioni e contesti che gli estensori dei Rapporti

a volte sottintendono, considerandoli già noti ai lettori abituali.

nota 3: In caso di discrepanze (tra il testo dei Report e la traduzione italiana), fa testo il Report originale in lingua inglese.

Associazione per la pace – Via S. Allende, 5 – 10098 Rivoli TO; e-mail: [assopacerivoli@yahoo.it](mailto:assopacerivoli@yahoo.it)

---

# **Guerra contro pace: Israele ha deciso ed altrettanto dovremmo**

# fare noi

**Ramzy Baroud**

17 aprile 2019, Ma'an News

Quindi, cosa abbiamo imparato dalle elezioni politiche israeliane del 9 aprile?

Parecchie cose.

Per iniziare, non facciamoci prendere in giro da una definizione come il “testa a testa” tra il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu e il suo principale rivale, Benny Gantz.

Sì, gli israeliani si dividono su qualche questione specifica della loro composizione sociale ed economica. Ma sono anche risolutamente uniti riguardo al problema che più ci dovrebbe preoccupare: la continua sottomissione del popolo palestinese.

Infatti, “testa a testa” o meno, Israele ha votato per rafforzare l’apartheid, appoggiare la continua annessione della Cisgiordania occupata e proseguire con l’assedio di Gaza.

All’indomani delle elezioni Netanyahu è risultato persino più forte: il suo partito, il Likud, le ha vinte con 36 seggi, seguito da Kahol Lavan (Blu e Bianco) di Gantz con 35 seggi.

Gantz, la stella nascente della politica israeliana, durante tutta la campagna è stato etichettato come un politico di centro, una definizione che ha lanciato un’ancora di salvezza alla “sinistra” israeliana – di cui comunque non è rimasto molto – sconfitta.

Questa definizione ha contribuito a sostenere l’effimera illusione che ci sia un’alternativa israeliana al campo estremista di destra di Netanyahu.

Ma non c’è mai stato nessun indizio che suggerisca che Gantz sarebbe stato meglio al punto di porre fine all’occupazione israeliana, di smantellare il regime di apartheid e di allontanarsi dal discorso prevalentemente razzista del Paese.

In effetti, è vero il contrario.

Gantz ha ripetutamente criticato Netanyahu perché sarebbe stato troppo moderato con Gaza, promettendo di far piovere ancora più morte e distruzione su una zona che, secondo le Nazioni Unite, entro il 2020 diventerà inabitabile.

Nel corso della competizione elettorale, dalla campagna di Gantz è stata diffusa una serie di video, definiti "Solo i forti sopravvivono". Nei filmati Gantz è stato dipinto come il salvatore della Nazione, che, quando era capo di stato maggiore dell'esercito, tra il 2011 e il 2015 ha ucciso molti palestinesi.

Gantz è particolarmente orgoglioso di essere stato in parte responsabile di aver bombardato Gaza "fino ad averla riportata all'età della pietra".

A quanto pare ai centristi israeliani e a ciò che rimane della sinistra importa poco che nella guerra israeliana del 2014 contro Gaza, denominata operazione "Margine Protettivo", siano stati uccisi oltre 2.200 palestinesi e oltre 11.000 siano rimasti feriti. In quella guerra estremamente tragica più di 500 minori palestinesi sono stati uccisi e sono state distrutte molte delle già precarie infrastrutture di Gaza.

Ma d'altra parte, perché votare per Gantz quando Netanyahu e la sua alleanza di estrema destra stanno portando a termine il lavoro?

Purtroppo la futura coalizione di Netanyahu probabilmente sarà ancora più estremista di quella precedente.

Oltretutto, grazie alle nuove possibili alleanze, Netanyahu molto probabilmente si libererà degli alleati più imbarazzanti, del calibro dell'ex-ministro della Difesa israeliano, Avigdor Lieberman.

Un cambiamento significativo nella probabile ridefinizione della destra israeliana è l'assenza di figure dominanti che, oltre a Lieberman, includono anche l'ex-ministro dell'Educazione Naftali Bennett e l'ex-ministra della Giustizia Ayelet Shaked.

Tutto il protagonismo di Bennett e Shaked, che recentemente hanno fondato un nuovo partito chiamato "La Nuova Destra", non ha neppure raccolto i voti sufficienti per raggiungere la soglia richiesta per vincere almeno un seggio nel parlamento israeliano, la Knesset. Ci voleva il 3,25% dei voti, ma hanno ottenuto solo il 3,22%. Entrambi sono rimasti esclusi.

La sconfitta della coppia infame è decisamente rivelatrice: i simboli dell'estrema destra israeliana non soddisfano più le aspettative dell'elettorato estremista

israeliano.

Adesso si è spalancato il sipario ai partiti ultra-ortodossi, lo “Shas”, che ora ha otto seggi, e “United Torah Judaism”, con sette seggi, per contribuire a definire la nuova normalità in Israele.

La sinistra israeliana – se mai ha meritato questo nome – ha ricevuto il colpo definitivo: il partito Laburista, una volta predominante, ha vinto solo sei seggi.

D'altra parte i partiti arabi che hanno partecipato alle elezioni del 2015 sotto l'insegna unitaria della “Lista di coalizione”, si sono ancora una volta frammentati, raggiungendo in totale solo 10 seggi.

La perdita di tre seggi rispetto alle precedenti elezioni può essere in parte attribuita a programmi di fazione o personali. Ma ciò difficilmente spiega in modo esaustivo la massiccia caduta della partecipazione araba al voto nelle elezioni: il 48% rispetto al 68% nel 2015.

Questo record di bassa partecipazione si spiega solo con la legge razzista dello Stato-Nazione, che il 19 luglio 2018 è stata approvata dalla Knesset dominata dalla destra. La nuova legge fondamentale ha dichiarato Israele “lo Stato-Nazione del popolo ebraico” ovunque, relegando i diritti, la storia, la cultura e la lingua del popolo palestinese, mettendo invece in rilievo tutto quello che è ebraico, rendendo l'autodeterminazione nello Stato un diritto esclusivo solo degli ebrei.

È probabile che questa tendenza continui, in quanto le istituzioni politiche israeliane non offrono più neppure un margine simbolico di vera democrazie e di corretta rappresentanza.

Ma forse la lezione più importante che si può trarre all'indomani di queste elezioni è che nell'Israele di oggi l'occupazione militare e l'apartheid sono state interiorizzate e normalizzate come realtà indiscusse, che non meritano neppure un dibattito nazionale. Soprattutto questo dovrebbe ottenere la nostra immediata attenzione.

Durante la campagna elettorale, nessun partito importante ha parlato di pace, tanto meno ha proposto una visione complessiva per raggiungerla. Nessun politico importante ha chiesto lo smantellamento delle colonie ebraiche illegali, edificate su terra palestinese in violazione delle leggi internazionali.

Cosa ancor più importante e significativa, nessuno ha parlato della soluzione dei due Stati.

Per quanto riguarda gli israeliani, la soluzione dei due Stati è morta. Mentre ciò è vero anche per molti palestinesi, l'alternativa israeliana non è certo la coesistenza in uno Stato democratico e secolare. L'alternativa israeliana è l'apartheid.

Netanyahu e il suo futuro governo di coalizione di estremisti che la pensano allo stesso modo sono ora inequivocabilmente in possesso di un mandato popolare per rispettare tutte le loro promesse elettorali, compresa l'annessione della Cisgiordania.

Oltretutto, con una coalizione di destra imbaldanzita e legittimata, probabilmente la prossima estate assisteremo anche ad un notevole aumento della violenza contro Gaza.

Prendendo in considerazione tutto questo, dobbiamo comprendere che le politiche illegali di Israele in Palestina non possono essere e non saranno contrastate all'interno della società israeliana.

La sfida e la fine dell'occupazione israeliana e lo smantellamento dell'apartheid possono avvenire solo attraverso la resistenza palestinese all'interno e la pressione esterna che è centrata sulla strategia del Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni (BDS).

Spetta ora alla comunità internazionale rompere questo circolo vizioso israeliano ed appoggiare il popolo palestinese nella sua lotta continua contro l'occupazione, il razzismo e l'apartheid israeliani.

*Le opinioni esposte in questo articolo sono dell'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale dell'agenzia Ma'an News.*

*Ramzy Baroud è giornalista, autore e redattore di Palestine Chronicle. Il suo ultimo libro è The Last Earth: A Palestinian Story [L'ultima terra: una storia palestinese] (Pluto Press, Londra, 2018). Ha conseguito un dottorato di ricerca in Studi Palestinesi presso l'Università di Exeter ed è studioso non residente presso il Centro Orfalea per gli studi globali e internazionali, UCSB.*

*(traduzione di Amedeo Rossi)*

---

# L'accesso all'acqua potabile è un diritto dell'umanità. Perché in Palestina no?

**Ramzy Baroud**

15 aprile 2019, Middle East Monitor

Il libero accesso all'acqua potabile è un diritto fondamentale dell'umanità. Non si tratta solo di una asserzione dettata dal buon senso, ma di un vero e proprio obbligo legale sancito dal diritto internazionale. Nel novembre 2002 la Commissione ONU per i Diritti Economici, Sociali e Culturali adottò il "Commento Generale nr.15" riguardante il diritto all'acqua: "Il diritto umano all'acqua è indispensabile per condurre una vita di umana dignità. È un prerequisito per la realizzazione di altri diritti umani" (Articolo I.1)

Ma il dibattito sull'acqua come diritto dell'umanità si concluse solo anni dopo, con la Risoluzione 64/292 del 28 luglio 2010 dell'Assemblea Generale dell'ONU. Essa riconosceva esplicitamente "il diritto all'acqua potabile pulita e sicura come diritto umano essenziale per il pieno godimento della vita e di tutti gli altri diritti umani".

Ha perfettamente senso: senza acqua non c'è vita. Tuttavia, come accade per qualunque altro diritto umano, sembra che alla Palestina venga negato anche questo.

La crisi idrica si sta abbattendo sull'intero mondo ma l'area più colpita è proprio il Medio Oriente. Le siccità legate al cambiamento climatico, le perturbazioni improvvise, la mancanza di una pianificazione centralizzata, i conflitti militari, tra le altre cose, hanno prodotto un senso di insicurezza idrica senza precedenti.

La situazione però si fa ancora più complicata in Palestina, dove la crisi idrica si collega direttamente al contesto politico più generale dell'occupazione israeliana: l'apartheid, gli insediamenti ebrei illegali, l'assedio e la guerra. Ma mentre è stata posta ragionevolmente molta attenzione sugli aspetti militari dell'occupazione israeliana, le politiche coloniali dello Stato in materia di acqua hanno attirato decisamente meno attenzione, nonostante siano un problema pressante e critico.

Secondo Ashraf Amra, il controllo totale dell'acqua è stata una delle prime politiche messe in atto da Israele dopo l'istituzione del regime militare a seguito dell'occupazione di Gerusalemme Est, Cisgiordania e Striscia di Gaza nel giugno 1967. Le politiche discriminatorie di Israele, che usa e abusa delle risorse idriche palestinesi, può definirsi vero e proprio "apartheid idrico".

Il consumo eccessivo di acqua di Israele, l'uso irregolare delle dighe, la negazione del diritto dei palestinesi ad avere la propria acqua o a scavare nuovi pozzi, hanno tutti conseguenze ambientali enormi e probabilmente irreversibili, danneggiando in maniera fondamentale l'intero ecosistema acquatico.

In Cisgiordania, Israele usa l'acqua per consolidare la dipendenza dei palestinesi dall'occupazione, usando una forma crudele di dipendenza economica per mantenere i palestinesi in un rapporto subalterno. Tale modello è supportato dal controllo delle frontiere, i checkpoint militari, la riscossione di tasse, le chiusure, i coprifuochi militari e la negazione dei permessi edilizi. La dipendenza idrica è parte integrante di questa strategia.

L' "Accordo ad interim sulla Cisgiordania e la Striscia di Gaza", conosciuto come l'Accordo di Oslo II, firmato nel settembre del 1995 a Taba, in Egitto, inasprì le iniquità di Oslo I firmato nel settembre 1993: oltre il 71% delle falde acquifere *palestinesi* furono messe a disposizione di Israele, mentre solo il 17% furono assegnate ai palestinesi.

Ancora più sconvolgente, il nuovo accordo incoraggiava un meccanismo volto a forzare i palestinesi a comprare la loro stessa

acqua da Israele, rinforzando ancora di più il rapporto di sudditanza clientelare della Autorità Palestinese nei confronti dello Stato occupante. La compagnia idrica israeliana Mekorot, ente interamente governativo, abusa dei suoi privilegi per premiare o punire i palestinesi a suo piacimento. Nell'estate del 2016, ad esempio, l'intera comunità palestinese nella Cisgiordania occupata fu privata di acqua perché l'Autorità Palestinese non era riuscita a pagare le ingenti somme necessarie a ricomprare quell'acqua proveniente dalle stesse fonti naturali palestinesi.

Sconcertante, vero? Eppure c'è ancora chi si chiede come mai gli accordi di Oslo abbiano fallito nel tentativo di portare la tanto agognata pace nel territorio.

I numeri di questo apartheid idrico parlano chiaro: un palestinese in Cisgiordania usa in media 72 litri di acqua al giorno, un israeliano ne consuma dai 240 ai 300. Le responsabilità politiche di questa disuguaglianza nella distribuzione delle risorse d'acqua disponibili sono da attribuirsi non solo alla crudele occupazione israeliana ma anche alle politiche poco lungimiranti della leadership palestinese. La situazione a Gaza è addirittura peggiore: il territorio sarà ufficialmente "inabitabile" entro il 2020, secondo un rapporto delle Nazioni Unite. *È letteralmente l'anno prossimo.* La principale causa di questa sinistra previsione è proprio la crisi idrica di Gaza.

Secondo uno studio dell'Oxfam, "meno del 4% dell'acqua corrente [di Gaza] è potabile e il mare circostante è inquinato dagli scarichi fognari." La ricerca dell'Oxfam si concludeva indicando la correlazione tra l'inquinamento idrico e il drastico aumento delle patologie renali nella Striscia di Gaza. La crisi idrico-sanitaria di Gaza si sta inasprendo anche per le frequenti chiusure dell'unica centrale elettrica operativa dell'enclave, demolendo qualsiasi speranza di trovare un rimedio.

La società statunitense RAND Corporation ha comprovato che un quarto di tutte le malattie diffuse nella zona assediata della striscia di Gaza hanno origine nella carenza di acqua. Altrettanto drammatiche sono le stime della RAND secondo cui, stando ai dati dell'Organizzazione Internazionale della Sanità, il 97% dell'acqua

presente a Gaza è inadatta al consumo umano. Una situazione che in termini di sofferenza umana non può che definirsi orribile.

Gli ospedali della Striscia di Gaza stanno cercando di affrontare le grosse epidemie di malattie e patologie causate dall'acqua sporca, ma gli mancano strumenti adeguati, sono vessati dai continui tagli alla corrente elettrica e soffrono essi stessi dalla mancanza di acqua pulita. "L'acqua è spesso assente ad Al-Shifa, il più grande ospedale di Gaza" - prosegue il rapporto della RAND - "e anche quando l'acqua c'è, dottori e infermiere non riescono a sterilizzare le proprie mani per effettuare interventi chirurgici a causa della sua cattiva qualità".

Secondo la piattaforma multimediale sull'ambiente Circle of Blue, dei due milioni di residenti a Gaza, solo il 10% ha accesso ad acqua pulita e potabile.

"I miei figli si ammalano perché manca l'acqua", racconta a Circle of Blue Madlain Al-Najjar, madre di sei figli residente nella Striscia di Gaza, "soffrono spesso di vomito e diarrea. Spesso so riconoscere che l'acqua non è pulita, ma non abbiamo alternative".

Il giornale inglese *The Independent* ha raccontato la storia di Noha Sais, madre ventisettenne di cinque figli residente a Gaza. "Nell'estate del 2017, tutti i figli di Noha si ammalarono improvvisamente, vomitando senza sosta, e furono ricoverati. Le acque putride del Mediterraneo di Gaza li avevano avvelenati".

"Il più giovane, Mohamed, un bambino di 5 anni vigoroso e in salute, contrasse un virus ignoto dal mare che si impadronì completamente del suo corpo e del suo cervello. Tre giorni dopo il viaggio, andò in coma. Dopo una settimana era già morto."

Come Noha racconta al giornale, "I dottori dissero che l'origine dell'infezione era un germe proveniente dall'acqua di mare inquinata, ma che non potevano stabilire esattamente quale fosse. Dissero solo che se mai mio figlio si fosse ripreso, non sarebbe mai più stato lo stesso, che sarebbe stato un vegetale."

Molti casi simili sono stati registrati in tutta Gaza, e non se ne vede

la fine. Le politiche idriche di Israele sono solo una sfaccettatura di una ben più ampia guerra contro i palestinesi con l'intento di rafforzare il controllo coloniale.

A giudicare dalle testimonianze, i sionisti non hanno certo fatto "fiorire il deserto", come afferma la propaganda israeliana. Da quando si è insediata sulle macerie di più di cinquecento città e villaggi palestinesi distrutti tra il 1947 e il 48, Israele ha fatto l'esatto opposto.

"La Palestina contiene un potenziale di colonizzazione di cui gli arabi non necessitano né sono in grado di sfruttare": queste sono le parole che il padre fondatore di Israele e primo Primo Ministro David Ben Gurion scriveva a suo figlio nel 1937. L'Israele sionista, tuttavia, ha fatto molto più che "sfruttare" quel "potenziale di colonizzazione"; ha anche assoggettato la Palestina storica a una estenuante e cruenta campagna di distruzione che non si è ancora conclusa, e che è probabile si protragga fin quando i sionisti prevarranno in Israele e nella Palestina occupata. È una ideologia razzista, egemonica e sfruttatrice. Se l'accesso all'acqua pulita è a tutti gli effetti un diritto dell'umanità, perché allora il mondo permette che Israele faccia della Palestina e dei suoi abitanti una eccezione?

*Le opinioni espresse in questo articolo sono dell'autore e non riflettono necessariamente la linea editoriale di Middle East Monitor.*

*(Traduzione di Maria Monno)*

---

## **Cinque ragioni per cui votare**

# Netanyahu è stata una scelta razionale per gli ebrei israeliani

Haggai Matar

12 aprile 2019 + 972

*Sì, Netanyahu è indagato per corruzione e sta praticamente annettendo la Cisgiordania. Ma per molti ebrei israeliani, ha anche fornito una relativa sicurezza, un'economia migliore e una crescente legittimazione internazionale - il che ha reso l'ignota alternativa molto peggiore.*

Martedì Benjamin Netanyahu ha vinto la sua quinta campagna elettorale, ciò che ha fatto di lui il primo ministro israeliano più longevo. La maggior parte dei cittadini israeliani e la stragrande maggioranza degli ebrei israeliani preferiscono continuare con le stesse identiche politiche che il Likud ha praticato negli ultimi dieci anni. Questi elettori hanno respinto la maggior parte dei partiti estremisti e fondamentalisti che chiedono l'annessione formale; hanno trasformato la sinistra sionista in una minoranza insignificante nella Knesset, e hanno mantenuto Netanyahu al potere, nonostante le numerose accuse di corruzione politica che sta affrontando.

Perché l'hanno fatto? Perché le persone votano per qualcuno che sostiene con orgoglio odio e razzismo? Per un leader che incrementa le politiche di apartheid e l'occupazione mentre procede con l'annessione parziale e attacca ripetutamente istituzioni democratiche come i tribunali, la stampa libera e la società civile? Perché tollerano la corruzione politica?

In realtà, ci sono alcuni buoni motivi. Questo non è un tentativo di giustificare la vittoria o le politiche di Netanyahu, ma piuttosto di offrire un'analisi delle considerazioni di cui gli ebrei israeliani hanno probabilmente tenuto conto nell'interpretare la realtà politica e nel percepire i rischi da affrontare.

1. **Sicurezza:** i numeri dicono tutto. Secondo B'Tselem, dall'inizio della seconda Intifada alla fine del 2000 e la fine della guerra a Gaza nel 2009, 1072 israeliani sono stati uccisi dai palestinesi, e 6.303 palestinesi dagli israeliani. Netanyahu è entrato in carica poco dopo la fine della guerra di Gaza del 2009. Nei dieci anni

successivi, 195 israeliani sono stati uccisi dai palestinesi e 3.485 palestinesi sono stati uccisi dagli israeliani, in particolare durante l'assalto israeliano del 2014 a Gaza.

Negli ultimi dieci anni non ci sono state guerre con il Libano, la guerra civile siriana non è filtrata attraverso il confine israeliano e gli attacchi israeliani contro obiettivi iraniani in Siria sono rimasti generalmente senza risposta. Netanyahu è stato in grado di gestire l'occupazione e l'assedio a Gaza, così come il fronte siriano-iraniano, in modo che costassero molte meno vite israeliane rispetto al decennio precedente - cosa che gli israeliani ricordano bene. Agli inizi degli anni 2000, i civili israeliani si trovavano di fronte alle conseguenze dell'occupazione in Israele, attraverso attacchi suicidi e missili. Sotto Netanyahu, l'occupazione passa per lo più inosservata agli ebrei israeliani, e tutti i costi sono sostenuti principalmente dai coloni nei territori occupati. Gli israeliani ne sono ben consapevoli e apprezzano questo senso relativamente maggiore di sicurezza.

2. **Economia:** di nuovo, lasciamo parlare i numeri. Negli ultimi 10 anni di governo del Likud, il salario minimo di base in Israele è salito di oltre il 45%. È vero, questo è avvenuto grazie ai sindacati e alle pressioni della sinistra piuttosto che alle politiche economiche neo-liberiste di Netanyahu. Ma dal punto di vista della retribuzione minima media israeliana, è facile attribuire questo cambiamento a Netanyahu. Nel frattempo, la disoccupazione è al punto più basso degli ultimi decenni, la disuguaglianza è in calo da due anni consecutivi e la crescita del PIL è quasi del 30% superiore alla media OCSE.

Sì, ci sono comunque molti aspetti negativi. Con l'aumento dei prezzi delle case, sta diventando quasi impossibile comprare un appartamento in Israele, dove c'è anche il più alto tasso di povertà e il maggior divario sociale fra i paesi dell'OCSE. La percentuale di lavoratori che vivono in povertà, senza riuscire a sbarcare il lunario, è in aumento, mentre la spesa sociale e gli investimenti nei servizi sono a un livello risibile. Anche i trasporti pubblici, il sistema educativo e l'assistenza sanitaria sono in crisi.

E però la gente vede anche le crisi economiche e l'austerità degli altri Paesi, e prova un senso di sollievo per il fatto che a Israele siano state risparmiate simili difficoltà. Di più, le due comunità più gravemente colpite dalla povertà sono i

cittadini palestinesi di Israele (i palestinesi nei territori occupati non sono nemmeno contati nelle statistiche ufficiali) e gli ultra-ortodossi. Entrambe le comunità votano per i propri partiti settoriali (gli ultimi danno costantemente sostegno a Netanyahu) e sono per lo più ignorati dal resto della società israeliana. Come ha detto una volta Netanyahu, “non tenendo conto degli arabi e degli ultra-ortodossi, stiamo andando alla grande.” Israele ha ottenuto, anno dopo anno, un punteggio estremamente alto anche nel World Happiness Index (indice mondiale della felicità).

3. **Relazioni estere:** Probabilmente la rivendicazione di successo più cara a Netanyahu è la rete globale di alleanze che ha sviluppato; i suoi forti legami con alcuni leader, dall'indiano Modi al brasiliano Bolsonaro; la sua capacità di turbare l'UE dall'interno e azzopparne la posizione sull'occupazione allineandosi a governanti autoritari dell'Europa orientale come l'ungherese Orban; la graduale normalizzazione con gli Stati arabi, dall'Oman all'Arabia Saudita e, naturalmente, la sua stretta amicizia con Putin e Trump. Nel periodo che ha preceduto il giorno delle elezioni, entrambi i leader hanno conferito a Netanyahu i “doni” tanto attesi, come dichiarazioni di sostegno per la sua quinta candidatura.

Si aggiunga il ruolo di Netanyahu nell'abolizione dell'accordo nucleare iraniano, nelle ambasciate che si spostano a Gerusalemme, nella crescente legittimazione in tutto il mondo per lo stile di governo quasi-autoritario di Netanyahu e il concorso Eurovision che arriva a Tel Aviv dopo un record di 4,1 milioni di turisti nel 2018 e si inizia davvero a capire. Gli israeliani sono sicuramente impressionati.

È importante sottolineare che tutto questo accade in un momento in cui Israele continua a commettere crimini di guerra nei territori occupati, uccide centinaia di manifestanti disarmati a Gaza dove mantiene un brutale assedio, procede con la graduale annessione in Cisgiordania, approva la legge dello Stato-nazione ebraico e discrimina i propri cittadini palestinesi, e non fa alcuno sforzo per procedere verso la pace. Il vecchio argomento secondo cui solo la pace offrirebbe sicurezza e legittimità internazionale è volato via col vento.

4. **Paura:** si potrebbe obiettare che la paura non ha posto in una lista di ragioni razionali per sostenere Netanyahu, ma la paura è un sentimento potente e una forza importante nel processo delle decisioni politiche. Che è, nel contesto locale, parzialmente irrazionale. Ad esempio, la costante demonizzazione di Netanyahu dei cittadini palestinesi in Israele, la sua delegittimazione della sinistra, dei media

e del sistema di giustizia contro i crimini e la sua rappresentazione dell'Iran e del trattato con l'Iran come imminenti minacce all'esistenza di Israele sono tutte basate su menzogne. Propugnano il razzismo, il sentimento anti-islamico locale e globale e fomentano la paura.

Tuttavia, Netanyahu ha il merito di identificare i pericoli che Israele affronta, siano essi reali o immaginari, in una regione seriamente destabilizzata dal 2011. Ancor di più, la paura tra gli ebrei israeliani, che la soluzione sia dei due Stati che di un solo Stato (o qualsiasi altra via di mezzo) significherebbe rinunciare almeno ad un certo grado di potere, privilegi e supremazia ebraici, è del tutto giustificata. Una vera uguaglianza per tutti coloro che vivono tra il fiume Giordano e il mare implicherebbe probabilmente una completa revisione dell'attuale regime, e susciterebbe profonde divisioni tra gli ebrei israeliani. La pace richiederebbe a Israele di pagare un prezzo - non lo status quo. Rimanere con ciò che abbiamo per paura dell'ignoto è, quindi, una scelta razionale.

5. **Mancanza di un'alternativa**: guardando alle recenti elezioni, pochissimi partiti hanno offerto qualcosa di significativamente diverso da Netanyahu sulle questioni suddette. Ad eccezione di Meretz, Hadash e dei partiti arabi (tutti demonizzati da Netanyahu e mai difesi dal suo sfidante, Gantz), nessuno parlava di pace sostenibile o di qualsiasi tipo di risoluzione del "conflitto", cioè l'occupazione, l'apartheid e l'assedio. Molto poco è stato proposto nei termini di una visione alternativa nella finanza, nel sociale o nelle relazioni diplomatiche.

Quindi, se le persone godono di una relativa sicurezza, di un'economia in piena espansione, di legittimità internazionale - e tutto a costo zero - a chi importa se il primo ministro presumibilmente riceve illecite mazzette da un amico o sta pian piano riscrivendo la storia dell'Olocausto?,

*(traduzione di Luciana Galliano)*

---

# Democrazia secondo Israele

**Hagai El Ad**

7 aprile 2019 New York Times

*Un'elezione, un piano di pace e un'occupazione senza fine*

[El-Ad è il direttore esecutivo dell'organizzazione per i diritti umani israeliana B'Tselem]

GERUSALEMME. Quando sarà “svelato” l'accordo del secolo”, come il presidente Trump ha definito il suo prossimo piano per la pace israelo-palestinese? Certamente non prima del 9 aprile, quando si terranno le prossime elezioni in Israele. Ma quanto tempo dopo? “In meno di 20 anni”, ha detto evasivamente il segretario di Stato Mike Pompeo di recente a una commissione parlamentare.

In ogni caso, i piani di pace americani non sono una novità. Qualcuno ricorda, ad esempio, i Piani Rogers, dal nome del Segretario di Stato William P. Rogers, in servizio sotto il presidente Richard Nixon 50 anni fa? Quando il secondo dei suoi piani fu discusso alla Knesset nel 1970, un parlamentare israeliano prefigurò fiduciosamente che “non ci vorrà molto tempo - un anno, un anno e mezzo, due al massimo - perché quella cosa chiamata ‘territori occupati’ non esista più, e l'esercito israeliano possa tornare nei confini di Israele”.

Inutile dire che quella “cosa” è lungi dal “non esistere più”. Mentre i Piani Rogers sono quasi del tutto scomparsi dalla memoria, cancellati da una serie di piani presentati dai successivi presidenti americani, la realtà dei territori palestinesi occupati semplicemente non si è fermata. L'occupazione di Israele si è approfondita e trasformata. Gaza è diventata la più grande prigione a cielo aperto del mondo, ogni tanto bombardata per sottometterla; Gerusalemme Est è stata formalmente annessa ad Israele; la Cisgiordania è diventata un arcipelago di Bantustan palestinesi, circondato da insediamenti, mura e posti di blocco, soggetto a una combinazione di violenza di Stato e dei coloni. Eppure la vera prodezza di Israele è stata non solo di portare a termine tutto questo, ma di farlo impunemente, provocando reazioni minime da parte del resto del mondo, aggrappandosi in qualche modo nelle pubbliche relazioni alla preziosa etichetta di “vivace democrazia”.

È la storia di questi ultimi 50 anni che dovremmo riconoscere come il vero accordo: quello che è già in vigore, l'accordo del mezzo secolo. In questo accordo, finché Israele procede nell'impresa dell'occupazione con un livello di brutalità appena al di sotto di quello che susciterebbe l'indignazione internazionale, gli è permesso di continuare, godendo ancora di vari privilegi internazionali corroborati - come ha recentemente affermato il primo ministro Benjamin Netanyahu - dal grandioso impegno, ovviamente falso, verso i "valori condivisi di libertà e democrazia".

Il che ci porta al 9 aprile, quando gli israeliani voteranno per un parlamento che governa sia i cittadini israeliani che milioni di soggetti palestinesi a cui è negato lo stesso diritto. I coloni israeliani in Cisgiordania non hanno nemmeno bisogno di andare fino ad un seggio elettorale in Israele per votare sul destino dei loro vicini palestinesi. Anche i coloni nel cuore di Hebron possono votare proprio lì, con 285 elettori registrati (su una popolazione totale di circa 1.000 coloni), circondati da circa 200.000 palestinesi senza voto. O come la definisce Israele, "democrazia".

Questa è la quindicesima elezione nazionale dall'inizio dell'occupazione, e forse quella in cui le vite dei palestinesi contano meno, tranne che per conteggiarne i morti e celebrarne la distruzione. All'inizio di quest'anno, il generale Benny Gantz, ora leader del nuovo partito "centrista" che rappresenta la maggiore sfida al primo ministro Benjamin Netanyahu, ha pubblicato un video che mette in evidenza quanti "terroristi" palestinesi siano stati uccisi a Gaza nell'estate del 2014, quando il signor Gantz era a capo dei comandi militari. (Secondo una ricerca condotta da B'Tselem, la maggior parte delle vittime dell'esercito israeliano quell'estate erano civili, di cui oltre 500 bambini.) Da parte sua, il signor Netanyahu ha promesso che se rimarrà in carica l'occupazione continuerà. "Non dividerò Gerusalemme, non evacuerò alcuna comunità e farò in modo di controllare il territorio a ovest della Giordania", ha detto in un'intervista nel fine settimana.

Invece dei diritti e della libertà per i palestinesi, la campagna elettorale si è concentrata sul probabile rinvio a giudizio di Netanyahu per accuse di corruzione. Ma è davvero importante per una famiglia palestinese il cui figlio sarà ucciso impunemente o la cui casa sarà rasa al suolo se il primo ministro responsabile di quelle politiche è corrotto o irreprensibile?

Ad un certo punto, dopo il 9 aprile, potremo finalmente sapere che "piano" abbia in mente l'amministrazione Trump. In effetti, non si può fare a meno di chiedersi

se non stia già prendendo forma sotto i nostri occhi: lo scorso maggio, l'amministrazione Trump spostò l'ambasciata degli Stati Uniti da Tel Aviv a Gerusalemme; pochi mesi dopo, interruppe gli aiuti ai palestinesi e all'agenzia delle Nazioni Unite che aiuta i profughi palestinesi; più recentemente, ha esteso il riconoscimento della sovranità di Israele sulle alture del Golan, mossa celebrata da una fonte ufficiale israeliana come segno di ciò che accadrà riguardo al futuro della Cisgiordania.

È difficile credere che "l'accordo del secolo" sarà qualcosa di diverso da una continuazione dell'accordo di mezzo secolo. David M. Friedman, ambasciatore dell'amministrazione Trump in Israele, lo ha più o meno ammesso in un'intervista a *The Washington Examiner* [sito di notizie e rivista gratuita di destra, ndt.], quando ha affermato che l'amministrazione vorrebbe "vedere l'autonomia palestinese migliorare in modo significativo, a patto che non metta a rischio la sicurezza israeliana". Ma i palestinesi meritano piena libertà, non una maggiore autonomia spacciata dall'America, che suggerisce null'altro che il proseguimento dell'occupazione israeliana. Il che significa un futuro basato non sulla giustizia né sul diritto internazionale, ma su maggior controllo, oppressione e violenza di Stato.

A meno che la comunità internazionale non tolga di mezzo l'accordo del mezzo secolo, facendo sì che Israele scelga finalmente tra l'ulteriore oppressione dei palestinesi o il subire delle effettive conseguenze, l'occupazione continuerà. L'amministrazione Trump, chiaramente, non è all'altezza di questo compito. Ma le Nazioni Unite, tra cui il Consiglio di Sicurezza, i principali Stati membri dell'Unione Europea - principale partner commerciale di Israele - e l'opinione pubblica internazionale hanno tutti una notevole possibilità di intervento. E gli americani che credono sinceramente nei diritti umani e nella democrazia, non solo come vuoti slogan o elementi di una contrattazione, ma come rivendicazioni autentiche, non hanno bisogno di aspettare fino al 2020 per mostrare il loro potere politico.

Insieme all'occupazione sistematica delle terre e all'imposizione di restrizioni sulla libertà di movimento, la negazione dei diritti politici è stata una delle pietre angolari dell'apartheid in Sudafrica. Anche quel paese si considerava una democrazia.

Molti israeliani considerano il 9 aprile una festa della democrazia. Non lo è.

Questo giorno di elezioni non dovrebbe essere altro che il doloroso ricordo di una realtà profondamente antidemocratica, che l'amministrazione Trump sembra felice di perpetuare - e che il resto della comunità internazionale continuerà a permettere finché non smetterà finalmente di guardare dall'altra parte. Noi, i quasi 14 milioni di esseri umani che vivono in questa terra, abbiamo bisogno di un futuro per cui valga la pena di combattere: basato sulla comune umanità di palestinesi e israeliani che credono in un futuro di giustizia, uguaglianza, diritti umani e democrazia - per tutti noi.

*(traduzione di Luciana Galliano)*

---

# **Come la Grande Marcia del Ritorno ha rivitalizzato la resistenza palestinese**

**Ahmed Abu Artema**

30 marzo 2019, Al Jazeera

*La marcia che abbiamo iniziato un anno fa ha sfidato i nostri due maggiori nemici: la divisione palestinese tra fazioni e la propaganda israeliana.*

Il 30 marzo 2018 ho assistito a una cosa che non dimenticherò mai. Ho visto decine di migliaia di persone con diverse affiliazioni politiche e posizioni ideologiche, stare tutte dalla stessa parte, alzare la bandiera palestinese e cartelli con i nomi dei villaggi e delle città da cui Israele li ha cacciati.

Quel giorno le divisioni tra palestinesi sono scomparse e la gente è andata insieme a rivendicare i propri inalienabili diritti.

La Grande Marcia del Ritorno ha aperto un capitolo nuovo nella lotta palestinese

per la libertà. Ha dato al popolo palestinese una nuova opportunità per ribellarsi collettivamente contro l'occupazione israeliana.

Da allora abbiamo pagato un prezzo durissimo per la nostra resistenza pacifica.

Circa 266 palestinesi sono stati uccisi e più di 6.557 sono stati feriti da proiettili veri; 124 hanno avuto un arto amputato.

Ma abbiamo perseverato. Ogni venerdì migliaia di noi, donne e uomini, giovani e anziani, hanno continuato ad affluire verso la barriera di confine con Israele per chiedere il nostro diritto sancito dalle leggi di tornare alla nostra patria e hanno dimostrato che non accetteranno una morte lenta all'interno delle mura della prigione della Striscia di Gaza.

La Grande Marcia del Ritorno ha riacceso il nostro spirito di resistenza, ci ha dato potere, ci ha resi più forti e più uniti.

Quando, più di un anno fa, io e i miei amici per la prima volta abbiamo iniziato a discutere dell'idea di una marcia non mi sarei mai aspettato che avremmo ottenuto così tanto.

L'idea ci è venuta in un momento in cui la resistenza popolare in Palestina stava subendo una notevole crisi. Dalla fine della Seconda Intifada nel 2005 ci sono state proteste sporadiche, ma non movimenti di massa spontanei.

Invece molte fazioni politiche hanno occupato le piazze con manifestazioni pianificate, convocando i propri membri e sostenitori. Questo attivismo organizzato in base a tendenze politiche ha ridotto molti palestinesi a spettatori passivi e li ha tenuti lontani.

Ciò è stato molto deprimente per la causa nazionale, perché ha reso il movimento di resistenza una questione di fazioni. Dato che l'occupazione prende di mira il popolo palestinese come un tutto unico e non solo una specifica fazione politica, la lotta nazionale può avere successo solo se coinvolge ogni singolo palestinese.

Inoltre le guerre israeliane contro Gaza nel 2008, 2012 e 2014 hanno spostato i riflettori sulle fazioni armate e lontano dalla resistenza popolare. Questi scontri militari hanno anche consentito a Israele di raddoppiare i suoi tentativi di giustificare l'uso eccessivo della forza contro la popolazione palestinese con il pretesto di proteggersi dagli attacchi di gruppi armati.

Di conseguenza l'attenzione internazionale si è allontanata dalle violazioni dei diritti da parte di Israele e si è concentrata sulle sue pretese di sicurezza. Questo ha ulteriormente escluso il palestinese comune e le sue rivendicazioni per la fine dell'occupazione e per il diritto al ritorno.

Ma tutto questo è cambiato con la Grande Marcia del Ritorno.

Ciò che l'ha distinta dalle proteste e scontri del recente passato non è stata solo la sua natura popolare e pacifica, ma anche il modo in cui è stata concepita. L'idea della marcia è venuta ai giovani di Gaza - i miei amici ed io abbiamo preso l'iniziativa e diffuso l'idea sulle reti sociali. I palestinesi comuni l'hanno discussa e hanno contribuito a farla maturare e a trasformarla in qualcosa che potesse essere adottata da tutti i componenti della società palestinese.

La Grande Marcia del Ritorno, in quanto idea concepita dal popolo, è riuscita ad attraversare tutte le differenze tra le fazioni e a costruire un fronte unitario. Ha intercettato l'energia del popolo palestinese che non trova spazio nelle attività delle fazioni tradizionali.

Singole persone e famiglie senza alcuna affiliazione politica, che nel passato sentivano che non avrebbero potuto trovare un posto in molte altre proteste, hanno partecipato attivamente a questa marcia. Anche organizzazioni della società civile e attivisti si sono uniti, come anche alcune associazioni di clan.

La Grande Marcia del Ritorno ha attirato anche molti giovani disillusi e depoliticizzati a causa della condizione disastrosa della politica interna palestinese ed ha riacceso il loro spirito di resistenza. Ha contribuito al fatto che una nuova generazione di palestinesi abbia abbracciato la lotta palestinese per il diritto al ritorno.

La marcia - con la sua ispirazione popolare e la sua natura pacifica - è riuscita anche a minare i tentativi israeliani di presentare Gaza come una "questione di sicurezza". Le continue proteste sono state fonte di disappunto, fastidio e imbarazzo per l'occupazione israeliana.

La violenta risposta di Israele alla Grande Marcia del Ritorno ha dimostrato che non vuole che i palestinesi adottino l'opzione pacifista. Timoroso che la nostra resistenza pacifica possa danneggiare i suoi tentativi propagandistici che ci dipingono come aggressori, Israele ha scelto di attaccare manifestanti che non

rappresentavano un pericolo diretto per il suo popolo. E mentre i suoi soldati uccidevano, mutilavano e facevano tacere i dimostranti pacifici, lo Stato israeliano ha cercato di gettare la colpa dello spargimento di sangue sulle vittime.

Tuttavia questa volta gli occupanti non hanno avuto successo. Questa marcia ha contribuito al fatto che sempre più persone nel mondo vedano la nostra tragedia e ascoltino le nostre richieste di libertà e dignità. La Grande Marcia del Ritorno ha ridato credibilità al concetto di lotta pacifista. Se la resistenza armata si scontra contro l'occupazione con le pallottole, la lotta non violenta vi si oppone con il potere delle parole e con la giustizia della propria causa.

Israele può avere la forza militare, ma è eticamente debole. Ha espulso un popolo, occupato la sua terra e continua fino ad oggi a conculcarne la libertà e la dignità. Quindi in questa lotta i palestinesi sono naturalmente dalla parte moralmente giusta e le loro proteste pacifiche sferrano a Israele i colpi più duri di qualunque altra arma.

Un anno dopo l'inizio della nostra marcia provo un misto di tristezza e di determinazione. Per queste manifestazioni pacifiche abbiamo pagato con le vite e i corpi di molti palestinesi. Ad ogni singola pallottola israeliana che ha colpito uno dei manifestanti i nostri lutti e le nostre sofferenze come popolo si sono moltiplicati. Tuttavia non ci siamo arresi per 70 anni e non abbiamo intenzione di farlo ora.

La Grande Marcia del Ritorno è la risposta di una Nazione orgogliosa a decenni di occupazione, aggressione e furto. Prendendo questa posizione pacifista, stiamo annunciando al mondo che, nonostante i tentativi israeliani di spazzarci via, stiamo ancora resistendo forti e uniti.

Le opinioni espresse in questo articolo sono dell'autore e non riflettono necessariamente la posizione editoriale di Al Jazeera.

Ahmed Abu Artema è un giornalista e attivista per la pace palestinese.

*(traduzione di Amedeo Rossi)*

---

# **Soldati israeliani arrestano bambino di 10 anni**

**Soldati israeliani irrompono in una scuola palestinese e arrestano un bambino di 10 anni**

*Soldati pesantemente armati entrano nella scuola a Hebron occupata, minacciano gli insegnanti e portano via un bambino andando probabilmente oltre il loro potere di arrestarlo perché troppo giovane*

+972

Di Meron Rapoport - 21 marzo 2019

Questa settimana soldati israeliani pesantemente armati hanno fatto irruzione in una scuola palestinese a Hebron, nella Cisgiordania occupata, ed hanno portato via un bambino di 10 anni. Per le leggi israeliane sia civili che militari l'età minima per essere imputati penalmente è di 12 anni.

Benché i soldati in questo caso siano probabilmente andati oltre il loro potere, non sarebbe la prima volta che ciò accade. È stato documentato che nel corso degli anni soldati israeliani hanno arrestato e imprigionato bambini palestinesi ancora più giovani, soprattutto ad Hebron.

L'episodio di questa settimana è avvenuto alla scuola Haj Ziad Jaber di Hebron, una città della Cisgiordania in cui centinaia di soldati israeliani sono dislocati in permanenza vicino a centinaia di coloni ebrei e a decine di migliaia di palestinesi.

Mentre i coloni ebrei che vivono nella stessa città sono sottoposti alle leggi civili israeliane, i palestinesi, anche quelli che abitano nella stessa via, sono sottoposti alle leggi militari e possono essere arrestati in qualunque momento dalle truppe israeliane - un esercito straniero.

Secondo un articolo di Ma'an News [sito di notizie palestinese, ndt.], che ha pubblicato un video dell'episodio, i soldati hanno fatto irruzione nella scuola e hanno trascinato via il bambino dall'aula. La scuola ha scritto sulla sua pagina

Facebook che il bambino frequenta la quarta elementare.

Nel video si può vedere un ufficiale dell'esercito israeliano afferrare il bambino, che sembra giovanissimo. Qualche adulto palestinese, compreso il vice-preside della scuola, cerca di impedire ai soldati di portarselo via.

Si vede un altro soldato israeliano spingere un anziano palestinese, che Ma'an ha identificato come il vice-preside. Quando un altro insegnante palestinese cerca di spiegare ai soldati che si tratta di un bambino piccolo, l'ufficiale israeliano gli risponde in ebraico: "Hanno lanciato pietre, non mi importa la loro età," aggiungendo che li avrebbe portati in una stazione di polizia israeliana.

Quando il vice-preside chiede ai soldati israeliani di spiegare in arabo quello che sta succedendo, l'ufficiale dell'esercito risponde, di nuovo in ebraico: "Non me ne frega niente del tuo arabo."

La maggioranza dei palestinesi non parla ebraico e quasi tutti i soldati israeliani, persino quelli con funzioni che richiedono loro di interagire quotidianamente con la popolazione palestinese occupata, non parla arabo.

Nel video ad un certo punto si vede l'ufficiale israeliano parlare nella sua radio e ordinare ad altri soldati di entrare a scuola, dicendo: "Ci sono insegnanti che mi stanno saltando addosso." Un altro soldato allora minaccia di rompere un braccio a uno dei maestri palestinesi.

Quando un insegnante palestinese chiede di parlare con un ufficiale israeliano di grado superiore, l'ufficiale che per primo ha fatto irruzione nella scuola per arrestare il bambino risponde: "Parla con chi vuoi, non me ne frega niente."

Alla fine, dopo che i rinforzi dell'esercito israeliano hanno occupato i corridoi della scuola elementare, ognuno con in mano un fucile da guerra, i soldati portano via il bambino palestinese di 10 anni e almeno uno degli adulti.

Secondo Ma'an, "fonti locali" hanno detto che a quel punto le autorità palestinesi hanno cercato di intervenire e il bambino è stato rilasciato qualche tempo dopo.

Gaby Lasky, avvocatessa israeliana specializzata in diritti umani nei territori palestinesi occupati, ha affermato che, poiché l'età minima per essere imputati penalmente è di 12 anni, "i soldati non avevano l'autorità di arrestare il bambino."

“Ogni soldato, e sicuramente ogni ufficiale, dovrebbe sapere di non avere l’autorità legale di arrestare o giudicare un bambino di quell’età,” ha spiegato Lasky. Anche entrare in una scuola durante le ore di lezione con delle armi, senza autorizzazione e senza essersi messi d’accordo con la direzione della scuola è una cosa che dovrebbe essere vietata. Di solito, dice, persino l’esercito evita di farlo.

Lasky dice che sta pensando di presentare un esposto contro i soldati per essere entrati nella scuola ed aver arrestato il bambino.

Un portavoce dell’esercito israeliano ha risposto affermando che un gruppo di studenti aveva lanciato pietre verso auto israeliane nella colonia ebraica di Hebron e che, in seguito all’incidente, una “forza militare ha fatto un ammonimento verbale agli scolari, ma non sono stati arrestati.”

Tuttavia, ha aggiunto il portavoce, “l’episodio verrà indagato e in base a ciò verrà chiarito il regolamento.”

*Meron Rapoport è un giornalista di “Local Call” [sito di notizie in ebraico di +972, ndt.], dove è già stata pubblicata una versione in ebraico di questo articolo.*

*(traduzione di Amedeo Rossi)*